

NON SOLO DIRITTI

Imprese, meno vincoli. E meno sommerso

di ROGER ABRAVANEL

I quotidiani di questi giorni hanno ampiamente riportato la lodevole iniziativa del governo di «togliere i vincoli alle piccole imprese», lanciando una riforma per valorizzarle. Sulle pagine del *Corriere* giganteggiavano due grafici: il primo riportava l'Italia ultima nella classifica delle libertà di impresa, misurata dall'Ocse con diversi indici, uno dei quali, la «facilità di avviare un'impresa», ci vede fanalino di coda; l'altro in cui si ricordava la ben nota dipendenza della nostra economia dalle piccole imprese, doppia che in Germania.

Più che condivisibile quindi il desiderio di ridurre le pastoie burocratiche (il *red tape* tanto odiato dai liberisti americani) per sviluppare le piccole e medie imprese (PMI). Ma questa pur buona iniziativa non affronta uno dei problemi chiave da superare per aumentare la libertà nel mondo delle aziende italiane. Lo stesso grafico Ocse sulla libertà di impresa evidenzia un altro fattore in cui la posizione italiana è ancora peggiore, quello del «rispetto dei contratti». Che in realtà significa il mancato rispetto delle regole da parte anche delle piccole imprese italiane (partite Iva, lavoratori autonomi eccetera) che, operando con il «sommerso» e il «nero», violano regole del libero merca-

to con una concorrenza sleale nei confronti di quelle piccole, medie, grandi imprese che le norme le rispettano. E questo purtroppo anche per la spaventosa lentezza della nostra giustizia civile nel perseguire chi le regole non le rispetta.

La «trappola del sommerso» non è solo la concorrenza sleale che impedisce alle imprese migliori (anche qui piccole, medie e grandi) di crescere ma anche la bassa efficienza delle imprese del sommerso che non possono permettersi personale di qualità, investimenti in tecnologia, credito bancario facile e a costi accettabili e assicurazioni contro i rischi. Alla fine competono solo sulla base del prezzo e lo fanno pagando poco la gente. Risultato: spesso i salari italiani lordi sono mediamente più bassi che in altri paesi e quelli netti ancora più bassi perché lo stato deve recuperare le tasse evase rifacendosi sui lavoratori dipendenti.

Alla fine, queste imprese penalizzano la crescita dell'economia italiana e i salari netti di chi ci lavora. Eppure continuano a godere della simpatia di molti, che non distinguono una piccola azienda che rispetta le regole da una che non lo fa. Ci sono quindi due tipi di piccole imprese: quelle innovative che poi alla fine crescono e quelle che sopravvivono solo

grazie al «nero» e rimangono sempre minuscole.

La parte della economia italiana penalizzata dal «sommerso» è quella che non riesce a decollare da anni: la produzione legata ai servizi. Il sommerso nel commercio, nelle costruzioni e nelle professioni è molto più alto che nelle attività manifatturiere. Purtroppo per noi non sarà solo un aumento dell'export industriale a risolvere i problemi di crescita della nostra economia, ma proprio lo sviluppo della domanda locale di servizi. E il «sommerso» ne blocca lo sviluppo.

La vera riforma per «liberare» la economia italiana non deve essere solo la pur più che fondamentale eliminazione dei vincoli per le piccole imprese; bensì anche e soprattutto la vera novità della manovra del governo del «dopo crisi Grecia»: la guerra all'evasione fiscale e al «nero». Se questa sarà veramente efficace e sarà accompagnata da una drastica velocizzazione dei tempi della nostra giustizia civile, anche le piccole imprese «irregolari» italiane si ricorderanno che hanno doveri e non solo diritti e la nostra economia potrà finalmente riprendersi dalla crisi strutturale che la blocca da vent'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

